ALCUNI VERSI

DI

FRANCESCO PIZZORNO

PROFESSORE DI RETORICA

NEL GINNASIO CIVICO DI GENOVA

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1870

AI GENTILI GIOVINETTI

CHE NELL' ANNO SCOLASTICO 1869-70
MI AVEVANO A GUIDA
DE' LORO STUDI LETTERARII

Vi attengo finalmente la promessa, della quale, ancorchè data per avventura troppo leggermente, non potrei mancarvi senza mio biasimo e senza qualche vostro sommesso amorevole lamento. Quando con gentilezza e riconoscenza, di cui gli esempi, pur nell'età che soleva esser bella di affetti generosi ed ingenui, son fatti ognora più rari, voleste che un segno di onore, il quale m'era comune con tanti, mi riuscisse pressochè singolare, io non potei rimeritarvi con altro ricordo che di brevi e fugaci parole, non potei nemmen dirvi col poeta latino

. Carmina possumus
Donare,

chè di nessuna delle mie poetiche composizioni antiche o recenti mi restavano copie in tal numero ch' io po-

tessi adempiere il vostro lusinghiero ed affettuoso desiderio: ma vi promisi che a testimonianza di gratitudine *rag nerei le frondi sparte*; e se alcune il volger degli anni n'avesse lasciato ancor verdi, le avrei per voi commesse in povera corona.

Perchè ho io soprattenuto si a lungo l'adempimento della promessa? A Voi paleserò, come io soglio, tutto l'animo mio.

Le cagioni sono molte e di varie maniere. Io m'era fitto in capo di premettere alla mia raccolta una lettera del genere di quelle che i nostri cinquecentisti dicevano scritte *in istilo*; volea riflorirla, all'uso di alcuni moderni, d'eleganze che fossero tolte a Ser Noffo, o almeno a Lapo degli Uberti; tentare i più tenebrosi penetrali dell'estetica; ordire la mia dissertazione almanco dal Maha-Barata, e per lunga successione di poeti d'ogni nazione e d'ogni secolo condurla fino a' miei versi; addensare in poche pagine qualche miriade di nomi proprii, i quali le rendessero forti e paurose di vasta erudizione. Or ben vedete, che a colorire il mio disegno mi occorrevano almeno cinque o sei ore di sciopero. Ma coteste ore benedette le sospirai inutilmente, e mi condussi al punto che, dileguate le ambiziose speranze, mi è forza ora scrivere così correndo.

Altra cagione del soprastare era l'incertezza dello scegliere... Cacciate il sospetto, chè non vi apporreste. So bene che un antico ebbe ad affermare che non s'era mai avvenuto in alcuno a cui i propri versi non paressero gli ottimi; ma s'egli vivesse a' dì nostri, confesserebbe che la sua regola avova il torto a non

far eccezione di veruno. Altre da questa erano le cagioni dei dubbi. In quella benedetta rassegna, la quale quando i più begli anni se ne sono andati procede assai restia, e tiene somiglianza di ciò che nella famosa comparazione di Macpherson è detto della musica di Carilo, alcune composizioni mi scongiuravano che non le volessi rifiutare, nè lasciarle all'oscurità loro più oltre. Il cuore paterno era commosso d'insidiose preghiere: e tuttavia le risposte spesso erano molto scortesi: « Tu sei nata troppo per tempo, ed a rimetterti a nuovo mi bisognerebbe più ozio. Sta bene ch'io racconci o storpi qua e là qualche verso, che si rintegrino ora per la prima volta alcune composizioni che la stampa avea mutilate, non già ch'io rifaccia da capo. — Tu per te stessa non mi spiaci; ma ti volgi intorno a tema troppo fosco ed austero. Vorresti tu che a quei vispi e festosi giovanetti io facessi udire il canto fermo? — Oh a me dunque farai grazia, soggiungeva un'altra. — Nol posso: i Farisei crescono a dimisura, e se per alcun caso, tuttochè il mio libricciuolo non debba uscire fuor d'un cerchio privato e angustissimo, tu capitassi loro alle mani, ti concerebbero per le feste. Tra quelle, che per diversi rispetti son nate a rea fortuna, fo grazia ad una sola, la quale ha sferzato chi torce la religione a tristo fine, e se ne fa strumento a biechi disegni; e le fo grazia per significare, che a costoro debbe ogni onesto mostrare il viso arditamente, allora sopratutto quando i tempi tornano a volgere loro propizii. — Noi certo non vorrai dimenticati, mi gridavano infine alcuni drammi o tentativi di drammi: ben sai che di nessun tuo scritto

avesti a lusingarti più che di noi — Eppure la necessità mi costringe a passar oltre, non mi consente d'avvilupparmi in un ginepraio di schiarimenti e di note ».

E la mia scelta finalmente fu fatta. Egli è vero che per le ragioni allegate la raccolta mi riusciva assottigliata di molto; tuttavia mi risolvo che a Voi basterà a far testimonianza dell'animo mio; ad altri parrà forse copiosa anche di troppo, e sarà senza dubbio chi dica, che nelle pacifiche e riposate armonie dei tempi presenti certe mie note stridono di soverchio e discordano.

Checchè ne sia, i versi che vi offro furono quasi tutti composti fra le brevi tregue che mi erano concesse di occupazioni tutt'altro che poetiche. E se vi paresse che ove si fosse posta ad essi maggior cura e consecrato più tempo, non sarebbe forse stata al tutto vana la speranza di qualche lode, io sarò lieto d'avervi dato utilissimo esempio, insegnandovi di posporre all'adempimento del dovere ogni più dolce lusinga di fama.

Che alle più delle composizioni che vi dedico io abbia apposto la data dell'anno in cui furono scritte la cagione è questa, che non vorrei entraste in sospetto ch'io pure appartenessi alla schiera infinita di Palinuri che sono la delizia dell'età nostra, i quali

omnes
Explorant ventos, atque auribus aera captant.

Quelle date faranno riconoscere esser verissima la testimonianza che agl'istitutori della sua prima età rese quest'anno stesso un elettissimo ingegno, ch'*essi*

erano già liberali, allorquando tanti liberaloni d' oggidì erano codini (').

Ch' io trattassi anzi un tema che un altro non fu quasi mai rimesso nel mio arbitrio. Pressochè tutti mi furono imposti o consigliati autorevolmente; legge un po' dura, è vero, e che spesso costringe a formarsi certi ideali che non si riscontrano troppo colla verità storica, ma che nondimeno ci avvezza anche a conciliare talvolta un po' di senso comune colle esigenze della Musica odierna e uscire di molte difficoltà con qualche destrezza. Alcuni dei versi che ora vi si offrono non hanno forse altro merito che questo, della diligenza che posero a rimuovere mille ostacoli.

E agli altri che merito dai tu? Ce li proponi forse a modello? *Di meliora!* non mi cadrà mai in mente così pazzo consiglio. D' una dote soltanto parmi che abbiano pregio, che rivelino, s' io non m' inganno, il proposito di non lavorare di tarsia, la persuasione che ove non è evidenza di concetto ivi non può nemmeno esser vera eleganza, la venerazione infine alla Dea che ispirò al Maffei quei versi stupendi:

Ingenua Diva, che le chiome annodi
Allo specchio dell' acque, e le pompose
Vesti fuggendo e l' ôr, di fresche rose
E di candido bisso ornar ti godi;

Innamorata a' tuoi virginei modi
La Grecia antica il primo altar ti pose;
Roma onorollo anch' essa, e lo scompose
Quando offerse ai tiranni incensi e lodi...

Or chi ti reca un fior votivo?...

Il *fior votivo* potrete un dì recarlo voi stessi, ove l'età non corrompa quest'indole vostra che è finora sì ingenua, sì nobile, sì generosa. Anche le lettere s'informano da' costumi dell'epoca: e dai popoli, ove i degni affetti sono spenti, il Bello ritira la divina sua luce. Come essa omai ci splenda, Voi lo vedete, e cominciate a comprenderne le cagioni. Dolci speranze che si ravvivi sono riposte nella generazione che sorge. E le adempirete, se vi sia profondamente scolpito nell'animo, che là ove non è gloria di elette e grandi virtù, ivi non è mai vera gloria d'ingegno.

F. PIZZORNO.

MEMORIE E VOTI

All' amico Carlo M.

Tra il fausto grido che a gioir t' invita
E dolcemente ti lusinga il core,
Mentre ti sgombra con le rosee dita
Il vel dei giorni solitari amore;
Tra il caro plauso che festoso addita
Di che lieto avvenir t' arridon l' ore,
Lascia che ardente dell' affetto antico
Suoni la voce del lontano amico,
Che al tuo bel serto ei pur aggiunga un fiore.

Di saldo nodo alla tua sorte avvinto
Quando appena la vita a noi fioria,
Quando in luce vaghissima dipinto
Bello di speme l'avvenir s'apria,
E movea dal creato un indistinto
Concento d' ineffabile armonia,
Mentre ti volgo l' infiammata nota
Parmi che l' aura ancor s' avvivi e scuota
Del caro suono ch' io nel cor sentia.

Avventurosi giorni! Oh lungi ancora
Dalle gioie del trepido pensiero
Per tacito cammin volgea quell' ora
Che svela poi sì duramente il vero!
Nè la luce splendea che tanto accora
Ove del cuore uman squarci il mistero:
Ai cari affetti non ancor delusa
L' alma allora s' apria, gemma dischiusa
Al bel sorriso del mattin primiero.

E come fior, benchè spietato il nembo
Al suol ne sperda l'odorate spoglie,
Nei brani sparti del purpureo lembo
Ancor la traccia luminosa accoglie
Del primo raggio che gli piovve in grembo
Quando ai baci dell' aure apria le foglie:
Così tra i casi di fortuna, e l' ira
Che i ciechi eventi turbinando aggira,
L' antico nodo al cor non si discioglie.

Unica gioia che omai sola avanza
D' un' età così bella e sì fugace,
Mentre de' sogni miei l'aurea sembianza
Sparve, e ogni voce di lusinga tace.
Nè dolce ingannatrice la speranza
M' agita al guardo la sua rosea face;
Solo fra la ruina e la tempesta
Il primo affetto invïolabil resta,
Unica gioia che non fu mendace.

Quindi il fido pensiero a te vicino,
Non per anni mutato o per ventura,
Della dubbiosa vita in sul cammino
Pur ti seguia con amorosa cura;
E lamentai più volte il reo destino
Che sì sovente come nube oscura
Scende là dove invidïata brilla
Di maggior luce la gentil favilla
Che fa celeste la mortal natura.

Pensai l'aurora dell' acceso ingegno
D'un luminoso di speme sì cara,
E in cor dicea: Per qual secreto sdegno
Segna il primo sentier d'orma sì rara?
Chi gli contende il glorioso segno
Che plauso e arcane gioie a lui prepara?
Forse nel chiuso dell' altera mente
Parla, troncando lena al volo ardente,
Una parola senza fine amara?

Ah! troppo è ver: com' aquila, che l' ale
Spiega a volo più ardito, il fulmin trova,
Così a mente, che sorge oltre il mortale
Costume, è posta più terribil prova:
Fortuna ingiuriosa ora l' assale
E moltiforme l' ire sue rinnova:
Ora innanzi al pensier sfuma sì vana
Questa vuota ombra della gloria umana,
Ch' alti deliri più seguir non giova.

Talor di raggio sì gentil balena
L' idea dell' arte alla rapita mente,
Che l' alto ingegno si consiglia appena
Ritrar la bella imagine fuggente·
Più l' affisa nell' estasi serena,
Più scarso il volo ad agguagliarla sente;
Sì che il tipo immortal, che rende ardito
Chi meno accoglie del lume infinito,
Gli spirti egregi, sfavillando, affrena.

Quindi da forte visïon compreso
L' ale il fervido ingegno a sè raccolse,
E vide pur di nobil ira acceso
La trista scena che l' età gli svolse:
Stuolo infinito a vili studi inteso,
E avara brama ch' ogni fren disciolse,
E livor che sorride, e senno cieco,
E larve di virtù che pugnan seco,
E viltà nuova che a sperar si volse.

Tra sdegnosi pensier così diviso
Volgeva il tempo dell'età più bella,
Nè più pareva del primier sorriso
Irradïarti la tua fida stella.
Ma oh come vaga or ti fiammeggia in viso!
Di quante arcane gioie or ti favella!
Come stilla dell'alba a mesto fiore
Ti scende un raggio di pace e d'amore,
Che i cari sogni ancor ti rinnovella.

La sembianza gentil che si dipinse
Spesso all'inebbrïata fantasia,
Che in sì dolce desio l'alma t'avvinse,
Ma solo ai sogni del pensier s'apria,
Di non mendace forma ecco si cinse,
Nè più s'invola come un dì fuggia;
Fermarla è dato, e vagheggiar da presso,
E incatenarla d'amoroso amplesso
In un desio che d'ogni affanno oblia.

La tetra nube, che sovente oscura
De' giorni più soavi il bel sereno,
S'aprirà in aura sfavillante e pura
D'un carò sguardo al vivido baleno.
L'arcana gioia che sì breve dura
E duol somiglia ove sia muta in seno,
Si fa vivace allor che si trasfonde
Tutta in un cuore che al tuo cor risponde,
Che di sue gioie ti commise il freno.

Oh come liete splenderanno l'ore
In quel caro pensier ch' esulta e dice:
Per me a questa gentil cui posi amore
Ognor la vita scorrerà felice!
Di questo eletto ed amoroso fiore
Io sarò la favilla animatrice,
Io lo schermo fedel che le ripari
Il freddo spiro di quei giorni amari
Onde la vita è sì crudel nutrice!

Ed ella, ognor con più soave affetto
Stringendo un nodo che il destin compose,
Sentirà appieno in qual eccelso obbietto
Fu locato l'amor che in te ripose:
Darà nuov' ala al fervido intelletto,
Ne trarrà le faville ancor nascose;
Chè ad alte imprese un degno amor ne sprona;
E se l'itala cetra illustre suona,
Ne scosse amor le corde armonïose.

Ed ove pur vinta dal triste vero
Ti sia la bella illusion fuggita,
Nè più parli la voce al tuo pensiero
Sì piena un giorno dal tuo vate udita (*)
Che i vanni aperse ad immortal sentiero
Con vol che spesso il gran Tebano imita:
Non però meno desïosa intende
La patria al raggio che da te le splende
E ancor l'affida ed a sperar la invita.

Certo avverrà che all'altrui cor tu spiri
D'un operoso amor faville ardenti,
Tu che ne intendi i nobili sospiri
E tanta voce di pietà ne senti.
Dirai l'affanno che fremendo or miri,
Le ardite prove, e i dispietati eventi,
E l'arti bieche, e la discordia insana,
Gli error, la speme neghittosa e vana
Onde aggiunto è lo scherno a' suoi tormenti.

Patria infelice! ahi qual destin la preme!
Qual sangue ancor sullo squarciato manto!
Ma la sdegnosa nota avvampa e freme,
E gioia e amor più non governa il canto.
Sì come d'onda che sotterra geme
Mi giunge suono d'ineffabil pianto;
E sulla mente di fosche ombre avvolta
Che intende il grido e dolorando ascolta
Delle dolci armonie tace l'incanto.

1853.

A M. P.

Avventurato! al tuo gentil desio,
A' tuoi fervidi voti il ciel rispose;
Uno spirto, che t' ama, in seno a Dio
I nodi tuoi compose.

La bella speme, onde il tuo cuore apprese
Di nuovi affetti un trepido mistero,
Che come aerea visïon discese
Al giovanil pensiero,

E parea quindi della rosea face
Velarti il raggio e dileguar l' incanto,
Come sorriso d' iride fallace
Che si risolve in pianto,

Ti fiammeggiò più vaga in suo splendore
Fuor della nube che la chiuse in seno,
E quel desio, che si facea dolore,
Di più dolcezza è pieno.

Amor dipinge il tuo novel cammino
Ne' più bei fiori che nudria la vita:
La diletta donzella al tuo destino
In saldo nodo è unita.

I soavi pensieri in cui si lieto
S' appaga il cor dell' aurea sua catena.
Son di foco e di luce un tal secreto,
Che tu il comprendi appena.

Ma forse invan d' imagini festose
Conforta Amor l' innamorata mente?
Alla gioia mortal brevi le rose
Fiero destin consente?

L' eterea forma che al pensiero spunta,
Finchè ci è lungi, si vivace e pura,
Lusinga indarno? e ov' ella sia raggiunta.
Innanzi al ver si oscura?

Certo i dolci sospiri Amor consola
Spesso di fiori che han fugace aurora:
Il profumo gentil tosto s' invola,
Ogni aura li scolora.

Ma v' è una luce che gioconda move
Dai lieti giri d' un' arcana sfera,
Che alle gioie d' amor le grazie piove
D' eterna primavera.

Lá dove al raggio d' amorosa face
Vergine ancora si dischiude il core.
Ivi di fiamma, che non è fugace,
Brilla e si nudre amore.

Dove Virtù sotto alle candid' ale
Gli amanti accoglie e pure gioie addita.
Come veglia pietoso un immortale
Ad una cara vita.

Ivi, in color d' oriental zaffiro
Ride sull' alme innamorate il cielo:
Le memorie del cor non han sospiro,
Non ha il futuro un velo.

Se dei giorni felici al bel sereno
Insidiando il duol sorge improvviso,
Ne sperde l' ombre il vivido baleno
D' un guardo e d' un sorriso.

Son queste l' ore che all' accesa mente
Tutto festoso l' avvenir ti pinge;
E le veste in color cosi ridente
Colei che a te si stringe.

Oh sia per te felice! Adempi i voti
Di chi tanto tesoro a te confida!
Provi giorni di gioia ancora ignoti
Chi all' amor tuo si affida!

IL PRINCIPE EUGENIO A VARADINO (*)

IL RACCONTO DELL' ARABO

V' è una terra fra tutte dilettosa
Che l' arabo pastor chiama felice,
Ove l' aura è di balsami odorosa
E d' olibani esulta ogni pendice;
Cresce la mirra infra le rupi ascosa,
E una pioggia di perle il sol n' elice:
Quivi non lunge all' eritrea marina
La superba sua fronte alza Medina.

A se d' intorno la città rimira
Aprirsi un' amenissima pianura;
L' acqua che in mille parti vi s' aggira
Ognor vi serba una gentil verzura:
L' aura che sovra ai margini sospira
Tempra nell' onde la soverchia arsura,
E poi festosa dibattendo l' ali
Scuote del giorno i più cocenti strali.

In ogni lato dell' erbose sponde
Sorge la palma di bei frutti altera.
Che verdeggiando di perpetue fronde
Vi mantiene il color di primavera:
E mentre all' aure il lento crin diffonde
Fa mille archi alla florida riviera,
Mille archi dal cui giro in forme nuove
Soavissima l' ombra intorno piove.

Di mezzo il sen della campagna lieta,
Celata in parte dall' ombroso velo
La cittade che detta è del Profeta
Sorge con mille minaretti al cielo.
Quivi una moltitudine inquïeta
Con facce impallidite e cor di gelo
Ecco s' accoglie in numero infinito
D' ogni confin dell' Ottomano lito.

Poi che tanto la turba si distende
Che nelle mura accòr si tenta invano,
Pel girar di più di consiglio prende
Fermar la sua dimora in mezzo il piano:
Già miri l' aura biancheggiar di tende,
Già sorgere capanne ad ogni mano,
O, se fortuna altro ricetto vieti,
Talun posarsi all' ombra dei palmeti.

Ogni fronte è pensosa: un indistinto
Senso palesa che non ben s' esprime;
Non è l' affanno quando appien t' ha vinto
E senza tempo l' anima t' opprime;
Non è 'l terror, che tutta speme ha estinto
Che un' ebbrezza di morte al core imprime,
Ma ciò che scende nelle menti umane
Al pensier di sciagure ancor lontane.

Vedi talun che colle braccia al petto
S' appoggia a un tronco, e sta sull'erba assiso,
E par che miri in un vicino oggetto,
Sebben lo sguardo in nulla parte è fiso.
Se alcun s' appressi e gli rivolga un detto,
Si riscuote di tremito improvviso,
Ed immemori gli occhi intorno mena,
Come l' uom che per forza è desto appena.

Altri colà dove i men cauti aduna
Delle improvide gioie la parola,
Non muta il viso di letizia alcuna,
Nè per altrui lusinga si consola.
Ahi! lo splendor dell' Ottomana luna
In sen di nuova oscurità s' invola;
Ahi! già l' impero travagliato e stanco
Su novella ferita incurva il fianco.

Così pensa, e più barbare si fanno
Per l'altrui vista le pungenti cure.
Intanto i Dérvis d'ogn' intorno vanno
A far le menti da terror sicure:
Ma con finto gioir così non sanno
Celar altrui le tacite paure,
Che talor non si miri alcun baleno
Della tempesta che s'aduna in seno.

Mentre un popolo nuovo ognor s'aggiunge
A quel che di Medina ottien la riva,
L'inquïeto desio che il sen gli punge
Un giovinetto in queste voci apriva:
Dimmi, antico guerrier, perchè qui giunge
Turba cotanta e sì di gioia è schiva?
Non usato pensier certo la stringe
Poi che a tanto vïaggio ella si spinge.

Del giovinetto all'affannosa inchiesta
Sospirando il guerrier così rispose:
Figlio, m'è grave assai far manifesta
Quella cagion che a te finor s'ascose.
Un'arcana potenza a noi funesta
Sì crudele vaghezza in cor ti pose;
Chè quando il ciel minaccia alcun periglio
Meglio s'affronta colla benda al ciglio.

Ma se pur vuoi che mal mio grado io pieghi
A far pago il desio che in petto annidi,
Sappi che a rinnovar lamenti e preghi
Uscì la turba da' suoi patrii lidi.
Qui dove par che Iddio giammai non nieghi
Udir pietoso dell' affanno i gridi,
Qui d'ogni parte gli Ottomani invita
Chi veglia in cura alla maggior meschita.

E perchè il prego alle felici soglie
Ove Allà siede non s'innalzi invano,
S'aprirà il tempio che nel grembo accoglie
Dell' immortal profeta il velo umano,
E vedrem quinci l'onorate spoglie
Trarsi con santo rito in giro al piano;
Ma pur tem' io che indarno rieda il tutto,
Nè possa rïuscirci altro che lutto.

Di feroce disio ricolmo il petto
Volge Alì nella guerra ogni pensiero:
Rompe la pace, a cui poc'anzi astretto
N'ha di Lamagna il formidato impero:
Voce ei non ode di più cauto affetto,
Religïon non sa domar quel fiero,
E mentre il regno ancor paventa e langue,
Non respira, non brama altro che sangue.

Or poi che è vana a consigliarlo ogni opra
Ed è pur forza che la guerra accada,
Ognun supplica a Dio, che sì ci copra
Che del profeta il culto appien non cada:
Ma se a nostra ruina ancor s'adopra
Del gran Giaurro la tremenda spada,
S'Eugenio incontro a noi ritorna in prova,
Caduto è 'l regno, nè sperar più giova.

Fra i racconti dell'armi oh! certo inteso
Avrai più volte si terribil nome,
E insolito stupor forse t' ha preso
Ch'ei facesse anco a prodi irte le chiome.
Ma tu non sai quanto il crudel n' ha offeso,
Come le forze dell'Impero ha dome,
Come un campo nemico ei solo attrista
Per lo spavento ch'esce di sua vista.

Era degli anni primi ancor fiorente
Quando brama di gloria in lui s' accese,
E com' onda di rapido torrente
Dai gioghi alpini a guerreggiar discese.
Tosto incontro al valor di nostra gente
La forza del suo braccio ei fe' palese,
Ed apparve di Vienna in sulle mura
Qual funesta cometa in notte oscura.

Vedesti mai qualor senz' onda giace
Ai primi raggi mattutini il mare?
Il vasto piano si riposa e tace,
Nè lieve un' aura ad agitarlo appare:
Ma non sì tosto la diurna face
Saetta il raggio in grembo all' onde chiare,
Trepide si riscuotono e repente
Alle sponde s' incalzan d' occidente.

Pensa, che uguale a quest' imagin fosse
Il campo pauroso allor che prima
Il terribile giovane si mosse
Dell' oppugnate mura in sulla cima.
Ogni petto d' un brivido si scosse
Che per accento altrui non ben s' estima,
Parve sugli occhi miei caduto un velo,
E tutto a sangue intenebrarsi il cielo.

Quand' ecco un tuon per l' aure si disserra
Che dal grave sopor desta ogni senso:
Il mobil ponte vien calato a terra,
E nel mezzo il guerrier v' appare immenso:
Gli guizza innanzi il fulmine di guerra,
D' ogn' intorno lo copre un nugol denso:
Solleva un grido, e impetuoso sbocca
D' armi un torrente dall' aperta rocca.

S' io d' Al-Siratte allor vedeva il ponte
E ritto in mezzo l' Angiol della morte,
Freddo così non mi faceva in fronte,
Nè questo petto sbigottia sì forte.
Tosto fassi d' intorno orribil monte
Di lor che primi gli apprestò la sorte,
Urta, incalza, divide, e 'l ferro mette
Ove le squadre si tenean più strette.

Quando un unico brando in ogni loco
Vedemmo aprirsi spazïosa porta,
Ogni anima s' accese di quel foco
Che nasce allor che la speranza è morta:
Ciascun già freme dell' orrendo gioco,
Ciascuno di pugnar si riconforta:
Impetuoso e rapido si getta
Degli uccisi compagni alla vendetta.

Non parola o pensier sarebbe uguale
All' ebbrezza, al furor di quel cimento:
Fu la forza febbril che l' uomo assale
Allor ch' è in faccia all' ultimo momento:
Fu delirio crudele, orgia ferale
Che ci vince e s' invola al par di vento,
O nella mente attonita ci dura
Qual visïone orrendamente oscura.

E la vittoria ei ne rapiva! — Oh tutta
Sento ancor la vergogna e 'l grave scorno!
Eppur la terra ci parea distrutta,
Con tante squadre l' assalimmo intorno!
S' udì poi, che a mal termine condutta
Già di Cristo la fede era in quel giorno,
E se Vienna cadeva, insiem perduta
Era pur Roma nella sua caduta.

Come ad Achmet sonò per nunzio certo
Che tanto sforzo d'arme in vano è uscito,
D'ogni antica baldanza ei fu deserto,
Tutto si fe' tremante e sbigottito:
Parve del trono e della vita incerto
E della mente attonito e smarrito;
Parve tale al color, agli occhi, al moto
Qual chi si desta in súbito tremuoto.

E allor che volta del letargo l'ora
Agli uffici primier' la mente riede,
Dell' annunzio crudel, non certo ancora,
E della guerra sospettando ei chiede:
La sciagura mortal così l' accora,
Ch' anzi a gran tempo non le può dar fede,
E trovar per inchieste s' affatica
Chi la novella orribile disdica.

372

Ma poi che dal successo ogni speranza
Conosce tronca, e 'l suo pensier fallace,
Ciò che a sfogo de' mali ancor gli avanza,
Non vuol col suo dolor tregua nè pace:
Dolor che di sopore ha la sembianza,
Che inesorato è più quando più tace,
E dentro al petto la costanza ammorza
Si, che talora a lagrimar lo sforza.

Dell' harem pria sì lieto infra le mura
Suon di pianto e di gemiti s' aggira;
Le vezzose Cadine invano han cura
Dar sollievo a colui che ognor sospira.
In quella fronte per tristezza oscura
Con pupille d' amor ciascuna mira,
Ma quegli occhi leggiadri ah! più non sanno
Come si tempra un ostinato affanno.

Finchè il dolente non lasciò la terra
Volando al sen delle celesti Uridi,
Più non s'udì squillar tromba di guerra
Che di Lamagna ne traesse ai lidi:
Così del colpo il suo valor s' atterra,
Che non vede speranza in cui s' affidi.
Nè per voti o consigli incontro al forte
Più vuol dell' armi ritentar la sorte.

Altri poscia s' assise a fren del regno,
E 'l trasse vaneggiando a gran periglio;
Chè quando Iddio nel suo secreto sdegno
Volge quaggiù pien di vendetta il ciglio,
Perchè dell' ire sue compia il disegno
Nella mente dei re spegne il consiglio.
Il novello signor a pena è in trono,
Che già di guerra si ridesta il suono.

Tanto desio, tanta speranza il tenne,
Che seguendo del cor le cieche brame
Ei stesso ne condusse, ei stesso venne
Del fier lione a risvegliar la fame.
Il corso rapidissimo contenne
Presso un castello che ci suona infame,
D' oscuro nome in pria, ma chiaro e grande
Fra i popoli nemici ora si spande.

Zenta è la terra. O maledetto lido,
Per l' onte nostre a chi non sei palese?
Colà moviam come in securo nido
Onde tentar le militari offese,
Tosto che chiami della guerra il grido
L'oste nemica dal natio paese:
E le nostre falangi eran già tutte
Delle mura nel cinto omai ridutte.

Sol da queste una parte si disgiunge
Che l' impeto guerrier prima sostenti,
E si difende alla città non lunge
D'alti ripari e bellici strumenti;
Ma vigile timor sì non li punge
Che ne sien fatti alle sorprese intenti,
Poi che s' alletta in lor fiducia insana
Che sia l' oste nemica assai lontana.

Èlmas un dì col suo signor feroce
A consiglio secreto erasi accolto,
Quando affannoso, con trepida voce
Lor s' affaccia un guerrier pallido in volto.
O spavento! o sciagura! o vista atroce!
Tutto il campo nel sangue è già sepolto!
Vinti i ripari... ognun trafitto... io solo
Scampo alla strage, ed a nunziarla volo.

Disse il guerrier. L' inopinato avviso
Muta ad entrambi di terror la faccia;
Taciti gli occhi si piantano in viso,
Stringendo al petto le convulse braccia:
Poi l' un d' essi un pugnale alza improvviso,
E all' infausto messaggio in petto il caccia,
Così con lui l' empia novella è spenta,
Nè tra le schiere varca e le sgomenta.

Fansi quinci alle porte... E si sentia
Levare un suon per la campagna mesta,
Che cupamente lontano muggia
Come vento che nunzio è di tempesta;
E quel suon più dappresso ognor feria.
Al sultano che attonito s'arresta
Mille affetti nel cor sorgono insieme,
Arde, smania, minaccia, infuria, e geme.

Non lungi dalle mura appiè del monte
Volge il Tibisco spazïosa l'onda,
Che per lungo sentier di picciol fonte
Si fa gran fiume e le campagne inonda.
Quivi gittiam con rapid'opra un ponte,
Che ne ricovri alla sinistra sponda
Ove, tanto spavento al cuor gli prese,
Primo il sultano bestemmiando scese.

Avean pochi guerrier l'opposta riva,
Affrettando il cammin, con lui raggiunta,
E l'oste avversa già tonar s'udiva,
Che di poco intervallo era disgiunta.
Ode il fero Visir ch'Eugenio arriva,
Nè mostra l'alma di terror compunta,
Anzi par che gli appresti alfin la sorte
Una lieta vittoria e non la morte.

Pensoso ei sì, ma pur sereno, aduna
Dell' esercito i primi a se d' intorno.
O forti, e dice, di speranza alcuna
Più non mi ride il mio mortal soggiorno;
Eppur giammai non mi recò fortuna
Bello così di cara luce il giorno:
Veggio le Uridi nell' aperto cielo
Spiegarmi incontro il prezioso velo.

Questo è campo di morte. Indarno spera
Chi pensier di vittoria in petto accoglie:
Ma valor d' un eroe che giunge a sera
Muta la terra a più felici soglie.
Cadiam, ma grandi! Ecco l' avversa schiera,
E la palma immortal colà si coglie.
Io ben colà volerò primo, io stesso,
Ma ognun per Dio! mi seguirà da presso.

Se de' giorni caduchi un vil desio,
Se speranza di fuga in voi s' alletta,
Disperate, codardi! Un cenno mio
Destinò mille brandi alla vendetta:
L' alma rispinta dal perdon di Dio,
Esulando alla terra maledetta,
S' agiterà giù nelle valli oscure
Del crudele Monkir sotto alla scure.

All'armi! ei giunge. — Ahi come torna infido
Ogni nostro pensier! com'ei c'illude!
Venimmo appena sul conteso lido.
E d'un cerchio di morte ei già ne chiude!
All'armi! è giunto. — Un disperato grido
Dagl'indomiti petti si dischiude,
E vigor non usato in cor ci aduna
L'alma ostinata all'ultima fortuna.

L'aura s'accende di sulfurea luce,
Mugghia il tuon degli ignivomi metalli;
Un sibilo di morte si conduce
Per tutto il giro dei percossi valli:
Un ampio velo di caligin truce
Tosto chiude nel sen fanti e cavalli:
La battaglia più presso ognor si mesce,
Il lampo, il tuono, la tempesta cresce.

Mentre le squadre d'ogni parte sono
Strette confuse in ostinata guerra,
Spesso allato ci sorge un breve suono,
Un ahi! morente... una percossa a terra.
Quel picciol suon più che de' bronzi il tuono
D'un brivido mortal ci stringe e serra;
E se 'l braccio a ferir non pur s'allenta,
È sol vendetta che il vigor sostenta.

Cozzan armi confuse: arde sospesa
L' aspra tenzon nella percossa prima,
Siccome fiamma tra due venti accesa
Agita incerta la mutabil cima.
Ma ne affatica invan l' aspra contesa,
Ed è pur forza che l' eroe n' opprima.
Nè ci duri l' ardir, se non qual suole
Durar nebbia notturna incontro al sole.

Feroce in atto, impetuoso, ardente
L' indomito guerrier su noi ruina:
Ovunque ei passa l' atterrita gente
Seco nel rapid' impeto trascina:
Così piomba talor gonfio torrente,
E tutto involve nella sua rapina.
Così furia di turbine crudele
Porta seco sul mar antenne e vele.

O vendetta di Dio! cotanto è forte
Se tu il movi e governi un sol mortale?
Quanto spavento usciva, e quanta morte
Dal fero braccio del guerrier fatale!
Viltà, valor van con indegna sorte
A terra insiem confusi ov' egli assale:
Per crudele tenzon giammai non langue,
E sgorga a rivi da quel ferro il sangue.

Mentre il nostro valor s' oppone invano
A quell' acciar che si crudel percote,
Ecco s' ode levarsi un tuon lontano
Che di nuovo spavento ci riscuote.
Giriam lo sguardo, e veleggiar sul piano
Veggiam di fumo impetuose rote,
Ed altre spade scintillar dall' alto
Movendo a tergo inaspettato assalto.

Tutto è perduto! — Sull' äereo monte
Che d' un' orma segnato ancor non era,
Alzar veggiam la minacciosa fronte
Non poca parte dell' avversa schiera.
Ultima speme ancor ci resta il ponte
Che vicin sorge a fior della riviera;
Là da terror cacciato ognun fuggiva,
Sperando vita sull' opposta riva.

Ahi fallace speranza! È giunto appena
Il piè fuggente sull' estrema sponda,
Ecco stridono l' acque, il ciel balena.
De' ferrei globi la tempesta innonda.
Crolla il ponte, e si frange, e giù nel mena
Precipitoso la girevol' onda;
A fronte, a tergo con diversa faccia
Alza la Morte le squallide braccia.

Pochi a stento fuggiro. Io là mi volgo
Dove un raggio di speme ancor m' invita:
Mi getto a nuoto, e nelle braccia accolgo
Tutto il vigor della fuggente vita.
Come all' onda sanguigna alfin mi tolgo,
E ricovro la mente sbigottita,
Guato tremando ancor al fiume, al piano,
Se pur m' insegna il cavalier cristiano.

E vidi una pianura ampia, deserta,
Che per tutto di sangue si colora.
Di recenti cadaveri coperta,
Ove un tremito breve appar talora.
Così ferito di percossa incerta
Di serpi un gruppo si dibatte ancora.
E su l' un che già immobile si mira
L' altro con lento moto ancor s' aggira.

E a ritinger nel sangue il fiero artiglio
L' aquila di Lamagna ancor si chiama?
Oh! di quanto letargo ha grave il ciglio
Chi vuol salirne in gloriosa fama!
Ben di sventura, ben di morte è figlio
Chi nutre il cor di sì funesta brama!
Volo maggior sulla comun ruina
A quell' aquila altera il Ciel destina.

UN PENSIERO ALLA PATRIA

—

STROFE CANTATE DAGLI ALUNNI
DELLE SCUOLE CIVICHE ELEMENTARI
PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII
NEL TEATRO ANDREA DORIA
IL GIORNO 18 DICEMBRE 1864

—

Per vago sentiero, festosa, novella
Di rosei fantasmi ci allegra l' età;
Ma un' alta parola già in cuore favella,
Già immensa agli sguardi la patria si fa.

Dall' ampia ruina degli anni lontani,
Dal piano, dai monti, dal duplice mar
Erompe uno spirto, che in palpiti arcani
Le facili gioie discende a mutar.

È spirto immortale, che aleggia nei carmi,
Che all' arte è favilla d' eterno splendor,
Che tacito esplora, che tuona nell' armi,
Che il mondo percuote d' antico terror.

Ah! indarno rapito dell' itale glorie
Nel raggio divino s' affisa il pensier,
Se viva non muove dall' alte memorie
Virtù che dischiuda l' antico sentier.

La gloria degli avi sul ciglio ai codardi
Sdegnosa sfavilla di truce chiaror;
Quell' ombre onorate rimuovon gli sguardi,
E immoto sull' onta s' aggrava il dolor.

O Italia! o memorie! Dai nomi onorati
Già sorge una fiamma che posa non ha;
E forse sull' orme di splendidi fati
Già move la stella d' un' emula età.

STROFE

CANTATE NEL GIORNO
DELLA DISTRIBUZIONE DEI PREMII
DALLE ALUNNE
DELLA SCUOLA E CASA DI EDUCAZIONE
DI N. S. DELLA PROVVIDENZA

—

Festoso, sereno nel vivido albore
Nel dolce sorriso d' un raggio divin,
Soave com' inno di pace d' amore
A noi della vita sfavilla il mattin.

E timide gioie, speranze affannose
Nudrite lung' ora con trepido cor,
E taciti voti di cure pensose
Salutano a gara quel nuovo splendor.

O Sole immortale, se bella risplende
D' un raggio più caro la tenera età,
È dono celeste, favilla che scende
Dal fonte di luce che nube non ha.

Oh splendi, ed avviva l' albore primiero
Che dolce sorride sul dubbio sentier!
Ascendi, e più vivo sfavilli il tuo Vero
Sull' ombre onde appena si svolge il pensier!

Di gioie pudiche, d' affetto possente
Nutrica la fiamma che spiri nel cor!
Nel fido tuo raggio baleni alla mente
Del Bello increato l' arcano splendor!

Così d' un' aurora, sì vaga e serena,
Che speme sì dolce nei cuori destò,
I cari splendori fian àuspici appena
Del fulgido giorno che Iddio le serbò.

STROFE

CANTATE NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE
DELLE MEDAGLIE DI ONORIFICENZA
ALLE ALUNNE
DELLE SCUOLE ELEMENTARI PER LE POPOLANE
ISTITUITE E DIRETTE
DA ALESSANDRO FRANCIOSI

I.

Nel fervido suono di note festose
Si muti il sospiro d'arcano dolor:
Alfine pietosa la sorte rispose
A un voto nudrito con trepido cor;

Di caro splendore — s'avvivano l'ora
La squallida vita s'allegra d'un fior.

Per noi la fiamma eterea,
Onde il pensiero ha vita,
In affannose tenebre
Era finor sopita:

I giorni alle obliate
Mesti d'oscuro duol
Volgean fra cure ingrate
Il faticoso vol.

Ma le faville tacite
L'aura destò del vero.
E fuor dell'ombre sfolgora
Il libero pensiero:
In regïon più pura
L'alma librata alfin
Può vagheggiar sicura
Il nobil suo destin.

Sull'opre accorate dei giorni dolenti
Gittava lung'ombra l'incerto avvenir:
Il fosco dimani tra i sogni ridenti
Sorgeva implacato mescendo un sospir:

Ma un raggio sfavilla — di luce tranquilla.
Di fede d'amore sul lungo martir.

L'ore a talun si volgano
D'un ozio vil fastose,
Onde che meste gemono
Fra margini di rose;
A noi, modeste e liete
Di nobile sudor,
Favelleran segrete
D'arcane gioie al cor.

E in obliati e poveri
Ostelli un dì fian l'are
Dei più sublimi palpiti,
Delle virtù più care:
E col bel fuoco insieme
Solinga brillerà
La più fidata speme
Delle future età.

Nel fervido suono di note festose ecc

II.

Quella che alfin balena
All'avido pensiero,
È dell'eterno Vero
Una favilla appena:
È lo splendor che ad umile
Valle ripiega il vol,
Mentre le balze aeree
Cinge di lampi il Sol.

Pur come è vaga! In core
Quai grati affetti accese
Chi a ravvivarne intese
Il languido splendore!
Oh! delle accorte e provvide
Cure che amor destò
Più la gentil memoria
In noi morir non può.

Cara immortal favilla
Raccesa in noi, quant' ombra
Per te si vince e sgombra
All' avida pupilla!
Stendeasi immoto e squallido
Sull' universo un vel;
Ed or sorride in rosea
Luce la terra e il ciel.

Rapite all' aure morte
D'un affannoso oblio,
Non più nutriam desio
Invido d'altrui sorte.
Fuor delle antiche teneb e
La fronte al ciel s' alzò;
Ed ecco i rai vi tornano
Che Iddio su lei segnò.

Ed or fra l' ombre amiche
Del povero soggiorno,
Dell' operoso giorno
Fra l' umili fatiche
Non più sdegnoso e indocile
Risorgerà il dolor;
Vi poseran con placide
Ali Speranza e Amor.

Sol fra solinghe mura
Vive l' occulta face,
Che di splendor verace
I popoli assicura.

E quella face eterea
Noi veglierem così,
Che al suol natio risplendano
I vagheggiati dì.

STROFE

COMPOSTE SULLO STESSO TEMA
E SULLA MUSICA STESSA DELLE PRECEDENTI

—

I.

Aleggia dintorno con libere note
Dolce aura degl' inni, che mormori in cor!
Sul velo affannoso di tenebre immote
Percosse il baleno d' un guardo d' amor:

Al mesto pensiero — del Bello del Vero
Alfine sfavilla festoso l' albor.

A noi, che sdegna un placido
Riso di sorte amica,
Serbate i giorni a volgere
Fra il pianto e la fatica,
La fiamma eccelsa e pura
Desta alla mente un dì,
A soffio di sventura
Repente impallidì.

Ma ecco che alfin ci sgombrano
L' ombre il mortal sentiero,
Nè d' alta notte avvolgono
La vita del pensiero.
T' alza dal lungo oltraggio,
Fronte incurvata al suol,
E vi risplenda il raggio
Dell' incrëato Sol.

Ad opre accorate ci serba tenace
Dell' umil fortuna l' usato rigor;
Ma liete d' un' aura d' amore di pace
La speme le abbella di roseo splendor.
Le avviva e consola — d' un' alta parola
Che ogn' invida brama disgombra dal cor.

II.

Raggio, che svegli in cuore
Nuov' alito di vita,
E la ragion sopita
Scuoti dal suo torpore,
Come al pensier, che trepido
Dalla mort' aura usci,
Della natia sua gloria
Per te sfavilla il di!

È ver che a noi tu splendi,
Gentil favilla, appena;
Pur di beltà serena
Come il creato accendi!

Tra l'opre un dì si squallide
Di tedio e di dolor
Brilla un sorriso etereo,
Spunta festoso un fior.

Oh! se virtù verace
Teco, o bel raggio, scenda:
Se l'aura sua ti renda
Più bello e più vivace,
Omai la sorte indomita
Pianto e terror non ha:
Più l'altrui gioia muoverci
Ad un sospir non sa.

Gioie innocenti e pure
Lungi dall'auree sale
Raccoglieranno l'ale
Sovra magioni oscure:
E tu, favilla eterea,
Fida splendendo al cor,
V'educherai più provvido
Ed operoso amor.

Che se desio men saggio
A vaneggiar ne induce,
Più che di trista luce
Non arderà quel raggio:
Lungi dall'ombre misere
D'un orgoglioso duol
Discioglierà la candida
Pace piangendo il vol.

Fonte immortal del vero,
  Beltà da cui discende
  L' aura onde in noi s' accénde
  La fiamma del pensiero,
  Veglia all' albòr che trepido
  Da un tuo sorriso uscì!
  Fa che s' avvivi e sfolgori
  Nel vagheggiato dì.

STROFE

CANTATE DAGLI ALUNNI DELLE SCUOLE CIVICHE
ACCOGLIENDO I DEPUTATI VENETI
NEGLI ISTITUTI SCOLASTICI

Agli anni festosi di facil sorriso
Le antiche vicende son notte profonda:
A noi, volto appena lo sguardo sull'onda,
Del vostro Leone quell'onda parlò.

E quando s'intese.... « Redenti al suo lido
Gli attende la gloria dell'emula antica »,
Dall'onda festosa commossa a quel grido
Un cantico nuovo nel cor ci sonò.

Voga, voga! Ai lembi estremi
Delle opposte balze alpine
Sovra il mar sedean regine
Due vaghissime città;

Ed ha un grido — il doppio lido
Che mai spento non sarà.

Ahi! sull' onde insanguinate
Scorrea tuon d'orrenda guerra;
Muta, attonita la terra
L'alto fremito n'udì,

E frattanto — di gran pianto
Dai trionfi un suono uscì.

Sugli eroi, che a infauste prove
Sospingea del mar l'impero
Ahi! dell' invido straniero
Il sorriso lampeggiò;

Notte oscura — di sventura
L'onde schiave intenebrò.

Voga, voga! In fido amplesso
Le grandi emule s'uniro:
Di mestissimo sospiro
Più non suona il nostro mar;

Già più bella — la tua stella
Vedi, Italia, scintillar.

1867.

AUGURII E VOTI

NEL FAUSTISSIMO DÌ XVI MAGGIO MDCCCLXVIII

MENTRE SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA MARGHERITA DI SAVOIA

INAUGURAVA IN GENOVA I NUOVI PUBBLICI GIARDINI

E DODICI ALUNNE DELLE SCUOLE CIVICHE

LE OFFRIVANO ALCUNI FIORI.

—

Giovinetta regale,
Fior di beltà, sorriso
Del raggio più soave
Che sublimi a virtù pensier mortale,
Non isdegnar di fiori
Un umile tributo! a Te li sacra
Un'età che gli affetti
Mentir non usa: li nudriva un lido
Di cui fu il nome al tuo bel nome unito,
Lido di cui risuona
Ancor sull'onde più remote il grido,
Che i trofei, le memorie, i vanti suoi

Lieto confonde ai fati
D'una stirpe felice
Onde all'Italia non brillò più caro
Lo splendor degli eroi
Che la soave luce
Di più miti virtù, l'eterea luce
Che ti balena in viso,
Che or sì dolce conforta
La speme e i voti della gran risorta.

Oh, muovi lieta al fulgido cammino
Ove l'avventuroso astro ti guida,
Ove, o gentil, ti affida
Di tua stirpe magnanima il destino,
E plauso e invitta fede e amor verace!
E se ancor di mest'ombra giace avvolta
Parte alcuna dell'itala contrada
Ch'esser dee tutta alla tua stirpe accolta;
Possa un giorno sì fida e sì festosa,
Come questa che onori
Del tuo gentil sorriso,
Sparger sull'orme tue nembi di fiori!

294

COSÌ TU RIEDI!

Così tu riedi!... è questa
La sorte avventurosa
Che serba il fato alle più sante imprese!
Così d'Italia mesta,
Alfin di sè sdegnosa,
La fidente preghiera in ciel s'intese!
Alle codarde offese
D'un'esecrata gente
Del nostro scempio vaga
La vittoria consente:
E a noi (giusto desio così s'appaga!)
Rende un'urna ferale in cui si chiude
La speranza d'Italia e la virtude.

O care spoglie! o santo
Martire! o cor sdegnoso,
Come i tuoi dì corser dolenti a morte!
Se degli oppressi il pianto
Non ti facea pietoso,
Forse men dura a te volgea la sorte.
Di scuri e di ritorte
Altri fa orrendo schermo
Contro agli audaci voti:
Scudo a poter mal fermo
Son nuovi mostri di sembianti ignoti;
E spesso ai troni ove il terror si asside
Volge Fortuna, e più fedel sorride.

Ahi, come ingiusta oscura
Libra quaggiù gli eventi
La ferrea legge che agli umani impera!
Ognor di ria ventura
Segno agli strali ardenti
È nobil cor che troppo eccelso spera.
Virtù che sorge altera
Oltre il mortal costume
Mai non risplende in terra,
Che d'abborrito lume;
Uomini e cielo e sorte a lei fan guerra:
Ma cuore invitto a tanto onor degnato
È allor più grande che lo prostra il fato.

Come di nubi avvolto
Brilla mal certo in cielo
Poi rompe i nembi il sole e l' aura incende;
Così quel grande, sciolto
Del suo terrestre velo,
Di pura luce interminata splende.
A lacrimarlo apprende,
Tardi ahi! d' inganno uscito,
Chi già credea mal fido
Il generoso invito:
Indarno invidia ne sospira il grido;
Nè trova chi ci opprime ancor riposo,
Pur di quel nome trepido e pensoso.

Ahi generoso core!
Quando il pentirsi è vano
L' età codarda ti comprende intero:
Morte del suo splendore
Irradiò l' arcano
Che al fosco ciglio già contese il vero.
Or nel fatal mistero,
Dal suo letargo sciolta.
La mente paurosa
Meravigliando è volta,
E s' abbandona e imaginar non osa
Con che amaro desio fremendo pianse
Quel santo petto che per noi si franse.

Serto di fiamma ardente
  Ben fu all' eccelsa fronte
  L' ignobil fregio dei potenti oscuri.
  Tacito e in cor fremente
  A vendicar tant' onte
  I dì spïava al gran pensier maturi.
  Ira di re spergiuri,
  Fiero livor tenace,
  Odio e codarda offesa
  D' un' impotenza audace
  Dal cor non rade generosa impresa·
  E l' Italia ei fingea con speme ardita
  All' avaro ladrone alfin rapita.

Quale al diurno lume
  Tien le pupille immote
  Aquila avvinta di crudel catena,
  E sciolta alfin, le piume
  A volo immenso scuote
  E varca i nembi con robusta lena:
  Così, squarciata appena
  La rete insidïosa
  Che lunghi di contese
  All' anima sdegnosa,
  Sorse a punir del Barbaro le offese:
  E con tal grido disfidollo a morte,
  Che di Pontida il suon parve men forte.

O fremito sublime!
O di ridenti, e lieti
Di bella speme e di valore antico!
Dalle gelate cime
Alla Sicana Teti
Italia ardea contro al fatal nemico.
Tardi, ma in volto amico,
Dopo si lungo scorno
Al nobile vessillo
Tutti traeano intorno
I re percossi dal tremendo squillo:
E creduli sperammo, ahi! speme stolta,
Vivo il terzo Alessandro un' altra volta.

Del lusinghiero inganno
Fu breve il dì; s' aperse
L' attonito pensiero al ver nefando.
Il siculo tiranno
In petto a' suoi converse,
Degno degli avi, il maledetto brando.
In volontario bando
Da libertà sicuro
Altri le ingorde brame
Placò con lo spergiuro:
E fu vista per arte oscura infame
L' umiliata croce (ahi Lupa antica!)
Star coi tiranni a libertà nemica.

Ma dal vïaggio eterno
Pria sarà svolto il sole,
Che magnanimo cor da eccelsa impresa.
Come de' nembi a scherno
Sta solitaria mole
In desolato suol, nè cura offesa;
Tal nella gran contesa,
Forte del suo pensiero,
Solo durava, invitto
Il nobile guerriero,
Nè per disastro di primier conflitto
Scendea men saldo alla seconda prova;
Chè se' invitto è il destin, squarciarlo giova.

Oh duro inconsolato
Sogno di sangue! oh forti
Prodighi invan dell'alma! oh notte orrenda
Quando l'ingiusto fato
Prostrò l'itale sorti,
E al magnanimo error squarciò la benda!
Nell'agonia tremenda
Di sì crudel momento,
Percossa e sbigottita
Del pauroso evento,
Cadde la mente, e rifiutò la vita:
Ma da quell'ora d'ineffabil duolo
Risorse invitto, e fu sublime ei solo.

Muto, cosparso il volto
D'orribile quïete,
Tra i forti pochi e l'onda dei fuggenti.
Da tanto onor travolto
Cercò le vie segrete
Di breve esilio a' suoi giorni dolenti.
Quivi pensieri ardenti,
Fiere speranze antiche,
Empia mercede ingrata
Di splendide fatiche
Ruppero il velo all'anima affannata,
Sì che vittima santa aperse l'ale
Dal lungo oltraggio del sentier vitale.

Or, di cotanta speme
Di così nobil vanto
Che resta a noi? L'augusta spoglia esangue,
Un cor che indarno freme,
E inconsolabil pianto,
Ed alto grido di fraterno sangue!
Ahi! che già vinta langue
La fede ognor tradita;
E d'una forza oscura
La mente sbigottita
Più disegni e speranze omai non cura,
Nè già contrasta alla fatal rapina
Che l'inutil virtù frange e trascina.

Mente suprema arcana,
Che degli alterni eventi
Reggi a tuo senno l'invisibil freno.
Dunque ogni speme è vana?
E da barbare genti
Porterà Italia ognor piagato il seno?
Se vano è il pianto, almeno
A queste sante spoglie.
Placato alfin rimira!
Tu le discordi voglie
Tempra, e nei cuor l'alta vendetta spira!
Se pietoso or non sei, maggior di questa
Vittima per placarti a noi non resta.

1849.

SPERANZE E DOLORI [*]

> In eterno perimmo? e il nostro scorno
> Non ha verun confine?
>
> LEOPARDI.

Se dei traditi il sangue
Non ha lamento di pietà si forte,
Che l'eterna vendetta alfin lo ascolti;
Se disperato langue
Al primo oltraggio di nemica sorte
Quel desio che dal fango un dì ci ha tolti;
Ai forti invano, che ha la tomba accolti,
Amaro suon d'inconsolabil pianto
Per lunga età discenda,
E con terror l'intenda,
E più pace non abbia il cener santo
Finchè i ciechi ardimenti oblio non gravi,
Nè più frema una speme in cor di schiavi.

Dell' oppressor lo sdegno
Sfidar che valse? e la crudel catena
Lanciar sull' empia turba insultatrice?
L' onta del giogo indegno
Torna più grave, e di lamento è piena.
E ancor fuma di sangue ogni pendice.
Ahi dell' Adriaco mar sposa infelice!
Ahi, sacra terra dove l' ombra ancora
Di Procida sospira,
E antico suon s' aggira,
Che i tiranni spaventa, e grida: muora!
O Roma! o glorie antiche! o indegna frode
D' un Brenno vil che il numero fe' prode!

Ahi sconsolate mura
Ove prima tonò l' alta vendetta
Che all' antico ladron fiaccò l' orgoglio!
Per fugace ventura
Punge or più acuta la mortal saetta,
E splendida memoria è gran cordoglio.
Al delitto regal più fermo il soglio
Rende il sangue dei prodi: ed empio scherno
Di vincitor feroce,
Sete esecranda atroce
Tale or fa dei caduti aspro governo.
Che verso a mostri di sì cupe brame
D' Attila il nome più non suona infame.

4e8

Oh, senza fin beato
A chi pietosa da cotanto oltraggio
Unico scampo alfin la tomba aperse!
A negri di serbato
Con giusta sorte chi al primier servaggio
Cader si vide, nè morir sofferse!
E voi, che sdegno e santo amor disperse
Dal suol, di cui sì dolce arde il desio,
Dal caro suol che sconta
Or fra i martirii e l' onta
Di vostr' alta virtù sì amaro il fio,
Voi fra tutti percosse empia ventura.
Se di popoli oppressi Iddio non cura.

Lungi a quel fido accento,
Che sa le vie del cuore, alle soavi
Gioie che solo il patrio suol nutrica.
A voi d' ogni tormento
Forse l' altrui pietà rende più gravi
I tristi giorni che il dolor mendica.
Forse al desio che i miseri affatica,
Alla speme, che dolce ancor sorride
E fa parer men dure
Le italiche sventure,
Viltà superba e stolto senno irride:
E certo invan tanta virtù sospira,
Se cieca legge ogni vicenda aggira.

Ma no, per Dio! non scenda
Dei magnanimi in cor sì rea parola,
Nel cor che al gran riscatto ancor tien fede.
È fermo in ciel, che apprenda
Per sublime d'affanni austera scuola
Popol caduto ad impetrar mercede.
Là ove al fren delle cose eterna siede
Giustizia inesorata, ivi non suona
Pianto o sospiro invano:
E dal sopore arcano
Tardi riscossa, più tremenda tuona
L'aspettata Vendetta, e alfin dissolve
Dei re spergiuri le corone in polve.

Sorte quaggiù più lieta
Non ristora ciascun d'ingiusta guerra,
Chè l'uomo ad altri lidi è pellegrino.
Ma non ugual la meta
Pose a' popoli Iddio, nè fuor che in terra
Si conclude e s'adempie il lor destino.
Per oscuro d'affanni aspro cammino
Ognor son volti all' infallibil segno
Che nutre in cor la speme:
E quando acerba freme
Ostil rabbia, e più grava il giogo indegno,
Quando più amara la sventura assale,
È allor più presso il termine fatale.

Certo non è consiglio
D'ingiusto fato ai gran disegni avverso,
Che ove un fremito santo ancor non tace.
In lacrimato esiglio
Ricovri il fiore del valor disperso.
E preghi alfin di tanti affanni pace.
Qui per duro successo ancor non giace
Quella virtù che dell'ardita impresa
L'alto concetto accolse:
E se compirlo tolse
Invidia, e frode, e perfida contesa,
Vive la speme, e ancor fremendo aspetta
Più giusta sorte alla mortal vendetta.

E ove il desio s'allenti,
E talor men possente in cor ragioni
Di questa patria misera il dolore:
Nuove faville ardenti
Sorgan per voi, prodi infelici, e suoni
L'antico grido ai generosi in core.
Oh quanto sprone all'italo valore
S'aggiungerà per voi! Come vivaci
Ripiglieranno impero
Sul memore pensiero
Le prove ardite e le funeste paci,
E il duolo inespïato, e la sventura
Onde ai caduti anche la tomba è dura!

No, la memoria amara
Di tanto strazio e di si crude offese
Cader non può dalla sdegnosa mente:
E certo Iddio prepara
Altre sorti al diletto almo paese,
Nè dubbio eterno, eterno duol consente.
Con segreto d'amor nodo possente
Già la sventura un popolo infelice
In un desio raccoglie:
Alle discordi voglie
Tardi, ma pure alfin, si maledice:
E se mai l'ire nel fraterno amplesso
S'obblian, sorgete! la vendetta è presso.

Oh! il santo voto adempi,
O Giustizia di Dio! — Se omai più tarda,
Scenderà vana a tanto duol l'aita.
Vedi il furor degli empi
Come a te insulti, come strugga ed arda,
Come ci addoppi al seno altra ferita!
Vedi.... alla terra dall'inferno è uscita
L'ombra d'Alfonso entro a sembianze nuove,
E veglia a far sicuro
Con l'ire e lo spergiuro
Un soglio infame che di sangue piove:
E intanto!..... Al mostro che si reo governa
Benedici tu pur, Giustizia eterna?

Mira entro all' alte mura,
Di cui sì altero grido ancor ragiona,
Il fiero stuolo di pietà dipinto,
E la menzogna impura
Per cui tanta bestemmia intorno suona,
E d'ira atroce ogni pensiero è vinto!
Ahi, trama orrenda!.... D'empia rete han cinto
L'angiol di Dio!... L'umiliata stola
Lagrime e sangue gronda,
Mentre con tresca immonda
Dei potenti l'amplesso ah! lo consola,
E in cielo, onde il bell'astro hanno rapito,
S'aggira un suono di pianto infinito.

Ah sì, ti desta omai,
E l'ascosa pietà del tuo consiglio
A chi d'affanni è stanco alfin risplenda.
Odi che mesti lai
Chieggan mercè del doloroso esiglio,
Quanta pietà pur dalle tombe ascenda!
O se fermo è lassù, che invan s'intenda
Della bella infelice il pio lamento:
Ah! tu dal cor che freme
Schianta il desio, la speme,
L'alte memorie ond'ha più reo tormento;
E allo strazio crudel c'involi alfine
La tetra pace almen delle ruine! *1850.*

L'ORA È GIUNTA [1]

—

CANTO DI GUERRA

O aspettata nell'ira e nel pianto,
Vagheggiata fra il sangue e le morti,
Segno invitto all'anelito santo
Che nei cuori fremendo covò.

Sei pur giunta? — Sì, l'ora dei forti,
La grand'ora d'Italia sonò!

Il ladrone, che a strazio spietato
Ci serbava le belle contrade,
Fuor dal covo da un sangue implacato
Spinto è alfine, e più speme non ha.

Oh ventura! brandite le spade:
L'orda infame dinanzi vi sta.

414

Sfida e insulta! ma tuonale in core
Di VITTORIO il magnanimo grido:
La percuote d'arcano terrore
Il baleno del gallico acciar.

La impäura ogn' italico lido
Che rimugghia qual torbido mar.

Giù nel fango l' insegna abborrita,
Colorata di morte e päura!
Ruoti in seno alla notte infinita
L'oscena Aquila il funebre vol:

Non funesti di tenebra impura
Il sorriso dell' italo sol.

Maledetta! a ludibrio, a tormento
Qui volava dai regni del pianto:
Qui spiava ogni libero accento,
Ogni suono di fioco sospir:

Era colpa ogni affetto più santo,
Legge eterna tacendo servir.

Se un oppresso all' eterno suo dritto
Sorga, o pregli di fato men duro,
L'empia fiera discende a conflitto,
E di stragi sfamarsi non sa:

Se vacilla un monarca spergiuro,
Freme, vola, ed a fianco gli sta.

E l' Italia ancor fatta è coviglio
  A quel mostro diverso e feroce?
  Il furor di quel lurido artiglio
  I più liberi petti squarciò?

E del sangue versato la voce
  Sì lunghi anni a vendetta chiamò?

Dio de' forti, de' liberi Dio,
  Che in suon d'armi ci muti il lamento,
  Che secondi il sublime desio,
  E quest' ora concedi al valor:

Dio possente, odi il fervido accento
  Che fremendo ci erompe dal cor!

Dal Lemàno alle rupi ove frange
  Scilla i gorghi, ogni terra l'ascolti,
  Dal Tirreno alla sponda ove piange
  Desolata la sposa del mar;

Suoni il grido ove i forti sepolti
  Spezzan l' urne e ritentan l' acciar.

Fidi tutti ad un alto pensiero
  Tutti ardenti in un odio di morte,
  Noi giuriam, che coll' empio straniero
  Solo patto la strage sarà,

Fin che sciolte le indegne ritorte
  Il riscatto all' Italia non ha.

Se la tomba in suo grembo non serra
Quanti invitti hanno in pugno la spada.
Chiuderà vasto incendio di guerra
Alla pace il codardo sentier,

Fin che il seno alla bella contrada
Preman l' orme d' un solo stranier.

Ruggi, vola dai bronzi tonanti,
Squarcia, o Morte, le barbare schiere!
Sotto l' onda di turme volanti
Sia travolto l' insano furor;

Muti il sangue alle oscene bandiere
In vermiglio l' oscuro color!

Ruota a cerchio, la santa vendetta
Compi, o ferro! a sterminio percuoti.
Guai se indarno l' ultrice saetta
Sulle fronti malnate fischiò!

Guai se indarno agl' italici voti
La grand' ora anelata sonò.

30 Aprile 1859.

ADELE

Ad alti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà.

LEOPARDI.

Tremola in ciel di mille gemme ancora
Della tacita notte il nero crine:
In pallido candor si trascolora
Solo l' estremo orïental confine;
Nè ancor festose a salutar l' aurora
Libransi a volo l' aure mattutine,
Nè l' usignuol dal ramo in cui s' asconde
Le stille del mattin scuote alle fronde.

E là non pur dove entro eccelse mura
Brilla più tarda la diurna face,
Ma sui campi e sui colli ancor la dura
Opra del giorno si riposa e tace;
Ancor dall' urne sue versa Natura
Gli avari doni di profonda pace,
Un breve e stanco oblio, che il cor prepara
Ai nuovi strali della vita amara.

Ma non più pace nè soave oblio,
Povera Adele, i tuoi martir consola:
Già degli astri languenti il mesto addio
Ai lievi inganni del sopor t'invola:
A dubbi amari, a trepido desio,
Ad arcano terror vegli tu sola,
E invan t'adopri a far vivace in cuore
L'unica speme che vacilla e muore.

Tacita, lenta del veron s'affaccia
La giovinetta alla marmorea sponda,
E svia sul collo dalla mesta faccia
Del crin diffuso la volubil'onda:
Delle tenebre insonni ancor la traccia
Appar negli occhi livida, profonda,
E in quel pallor ch'oltre l'usato ascose
Del caro volto le vivaci rose.

Ai monti oscuri, alle faville note
Che dall'ultimo lembo il ciel ritira,
Tutta in preda al pensier che la percote
Languidamente un breve sguardo gira:
Indi s'affisa con pupille immote,
Mentre dall'imo cor geme e sospira,
Là dove al bel paese alzò Natura
Il vano schermo delle immense mura.

Che mesto amor! quanto desio sfavilla
Nel guardo acuto che pensosa intende!
Forse un lietò pensier traspare e brilla
Nel pronto foco che il bel volto accende;
Ma è balen che fugace alla pupilla
Dal sen di nubi squallide risplende:
Smuore quel dolce foco, e d' improvviso
S' empie di morte alla fanciulla il viso.

I languidi occhi che il dolore oscura
Preme alle palme sbigottita e mesta.
E i dubbi ascolta della vigil cura
Che d' atre larve i suoi pensier funesta.
E parle invermigliarsi la pianura
Tutta di sangue a gocce di tempesta,
E ad ora ad ora a lei venir sul vento
Il mesto suon d' un ultimo lamento:

Poi mestamente l' aure mattutine
Dell' ampia strage fra il confuso aspetto
Ventilar sospirando il biondo crine
Sovra il livido volto a un giovinetto:
Di negro sangue e di notturne brine
Asperso il brando e lo squarciato petto,
E sotto il vel delle pupille smorte
Con vitrea luce balenar la morte.

Gelida, muta a quell' imagin tetra,
La fanciulla ogni spirto al cor ristringe:
Si riscuote il pensier, si svia, s' arretra
E i fieri sogni del terror rispinge;
Ma breve tregua del fantasma impetra
Che risorge e più orrendo si dipinge,
E l'assale e la cerchia al par d' un' onda
Che inesorata il naufrago circonda.

Lassa! ogni oggetto alla turbata mente
Ragiona sol del giovinetto esangue:
Di morte le favella in oriente
L' ultimo raggio d' un astro che langue:
La rosea nuvoletta più lucente
Al suo sguardo atterrito è tinta in sangue;
L'oscuro pian, l' aura che immota giace
Parlan di tomba e di funerea pace.

E omai la mesta dall' interna guerra,
Dai sogni di terror più non s' aita;
China i begli occhi dolorando a terra
Tutta nel viso rorida e smarrita:
Una mano di ghiaccio il cor le serra,
Il cor che geme di mortal ferita,
E cade vinta di crudel terrore
Come fa per tempesta un vago fiore.

L' aurora intanto del notturno oblio
Rimosse il velo con la man di rose:
Già degli aerei monti in sul pendio
Preme il vago mattin l' orme festose;
Sorge ai boschi ed al campo un mormorio
Che si propaga in note armonïose,
E rendono tra i fior l' aure fugaci
Un dolce suono di sospiri e baci.

Fra l' erbe sparse di notturno gelo
Sfavilla il rio di cerulo splendore:
Scende in lembi dal monte il fosco velo,
O lieve sfuma in candido vapore;
Ride intorno la terra, il mare e il cielo
Come una cara visïon d' amore,
Come il baleno onde la speme abbella
I lieti sogni dell' età novella. —

Quando all' usato duol tornò la mente
Che di sgomento e di pietà si chiuse,
Niuna dolcezza dal mattin ridente
Al cor della fanciulla si diffuse:
Le fuggivano innanzi orrendamente
Squallidi avanzi di larve confuse,
Come gruppi di nubi desolate
Per fosco ciel da turbine cacciate.

Alla gentil, che a lei daccanto assisa
Di baci e cari accenti la riscuote
E del fiero dolor che l' ha conquisa
Chiede gemendo le cagioni ignote,
Tinta il volto di porpora improvvisa
Risponde Adele con dolenti note;
E poi che omai torna ogni schermo invano,
Così disvela del suo cor l' arcano:

— M' odi, o pietosa. Il mio turbato affetto
Tu forse in pace ricompor saprai.
E ravvivar nell' affannoso petto
L' unica speme che soccombe omai.
Se leggiadro, se prode è il giovinetto
In cui locato ho l' amor mio tu il sai:
Sai ch' ove illuda i voti miei la sorte,
Nulla quaggiù mi piacerà, che morte.

Lieta di speme, riamata amante
Tacea rapita in un gentil pensiero,
E uscia dall' ombre l' avvenir festante
A invermigliar di rose il mio sentiero:
Quando de' sogni miei l' aureo sembiante
Ecco fuggirsi al balenar del vero,
E sui molli fantasmi e sulle rose
Grandeggiar forme austere e minacciose.

Là donde Italia i nuovi fati aspetta
 Sonava squillo di tenzon mortale,
 E dei popoli oppressi a far vendetta
 Apria l' aquila Franca le grand' ale:
 La virtù che fremeva al cor ristretta
 Alfin giunta sentia l' ora fatale,
 E dall' ozio crudel scosso ogni forte
 Tenea l' invito di vittoria o morte.

Oh fede antica! oh giubilo! oh momento
 Che un indomito voto alfine ha pieno.
 E, mutando in furor l' aspro tormento.
 Spezzato avventa a' rei tiranni il freno!
 Ed a me pur il desïato evento
 Empiea di gioia tempestosa il seno;
 Ma un' importuna voce al pensier mio
 Dicea sommessa: « Cari sogni. addio! »

E già ringhiava il lurido nemico
 Siccome fiera per accolta fame,
 E ad opre trascorrea, che d' Alarico
 Faranno il grido men atroce e infame:
 Ma tornavano indarno all' odio antico
 I biechi inganni e le feroci brame.
 Chè di liberi petti al saldo scoglio
 Rompeano i vanti del tedesco orgoglio.

Spiata invan dal vigile sospetto
Fama dell' alte prove a noi giungea:
La nuova gioia mal costretta in petto
Furtiva in ogni volto sorridea.
Ma impallidia l' amato giovinetto
Assorto e muto in una fosca idea;
Spesso gemeva sconsolato, e intanto
Splendeano gli occhi d' improvviso pianto.

Al desio delle pugne, al bel disegno,
Che tanta fiamma gli spirava al core,
Di lagrime e sospir facea ritegno
Il materno ineffabile dolore;
Sì ch' ora in volto sfavillar di sdegno,
Ora smarrirsi di mortal pallore
Io lo vedea, se inavveduti accenti
Aprian talora del pugnar gli eventi.

A me intanto porgean soavemente
Dolcezza al cor due taciti pensieri:
L' un mi pingea del giovinetto ardente
L' indole generosa, i sensi alteri;
Scendea dall' altro alla commossa mente
Conforto e pace dei terror primieri,
Nè più sul bel sereno di mia sorte
Vedea calarsi l' ombra della morte.

La speranza mentiva. Un suon ci scese
Che al giovin prode il freno incerto scosse;
Lo scoppio della folgore s' intese
Ch' alto a Palestro il reo ladron percosse,
E grido immenso d' immortali imprese
Che l' ombre antiche di stupor commosse,
E fe' dubbioso di Marengo il lido
Che l' emula Magenta alzi più grido.

Il ritegno d' amor, che pria costrinse
Il giovanile ardir l' alma guerriera,
Già s' allentava, allor che un detto il vinse
Che fu strale di foco a mente altera.
L' eroe che primo oltre il Ticino spinse
D' animosi guerrieri eletta schiera
Gridato avea: « Starti ozïoso e lento,
Se puoi stringere un brando, è tradimento ».

Il mio fido l' udì: da quell' istante
Ogni altro accento gli sonò men forte.
Oh, come viva ognor mi sorge innante
La mesta sera che mutò mia sorte!
La voce ei mi volgea fioca, tremante,
Sparso era il volto del color di morte;
Ma gli scôrsi nell' alma combattuta
Un tenace pensier che non si muta.

« Addio, mia dolce Adele: il nodo è sciolto
Del tormentoso incanto (a dirmi prese,
E al sen mi strinse ed il pallor del volto
Subitamente in viva fiamma accese).
Addio, mia dolce Adele: omai son tolto
Al vil letargo che i miei spirti offese;
Il tuo fedel si scuote, e s' abbandona
Al santo grido che nel cuor gli tuona.

« Partir m'è forza. Desolata e sola
Lascio la madre al suo mortal dolore.
Oh, tu di quelli accenti la consola
Che scender fai sì dolcemente al core!
E ove da lungi di crudel parola
Persegua la cagion del suo terrore,
Tu ne placa gli sdegni, e in pio lamento
Muta lo strale del materno accento.

« Misera! oh come della notte incerta
L' ombre vicine la faran dolente!
E quando poi si troverà deserta,
Oh qual tempesta all' affannosa mente!
Ma se null' altra via m' ha il fato aperta,
Se men duro sentier non mi consente,
Dovrò restarmi? Ah ti dilegua omai
Vile pensier! mi combattesti assai.

« Quando il sospiro della patria esangue
Pregava aïta delle sue sventure,
Quando il più generoso italo sangue
All' infame stranier tingea la scure.
Io fremendo diceva: Oh, perchè langue
Sì l' odio antico incontro all' orde impure?
Deh quando fia ch' egli prorompa? Oh quando
Sfavillerà sui maledetti un brando?

« Ed or che al cielo non indarno suona
Di tanta onda di sangue il vasto grido,
E l' eterna Giustizia alfin ci tuona:
Sorgete, o forti, io l' armi vostre affido;
V' ha chi d' ozii codardi ancor ragiona?
Chi a' fieri voti e alle promesse è infido?
Altri alla morte ora sorride, e intanto
Me ritien neghittoso e vince il pianto?

« Stanco e pietoso di non suoi tormenti
Un popolo d' eroi sorge e ci aita,
Sì che del sangue suo piovon torrenti
Per questo suol che non gli die' la vita:
Ed io figlio d' Italia, ai gran cimenti
Non sorsi? io l' ho deserta? io l' ho tradita?
Ah un dì potrei, se ancora all' armi io tardo,
Pur di quei forti sostener lo sguardo?

« O Adele! il dì che torneran le schiere
A chi ora attende con incerto core,
Quante fanciulle additeranno altere
Il giovin prode a cui le serba amore!
E tu cui piovve dalle amiche sfere
Di vaghezza e di grazia il più bel fiore,
Segno agli strali dell altrui sorriso
Chinar dovresti, vergognando, il viso?

« No: pria la tomba a me si schiuda. Oh, mai
Non fia di te men degno il tuo fedele;
Nè tu, spero, il mio cor tentar vorrai
D' insidïoso pianto e di querele.
E se a quel dì che tanto vagheggiai
Non mi serba il destin, diletta Adele,
Sarà pur bella, avventurosa sorte,
Te nomando e la patria, aver la morte. »

Così diceva; degl' interni affetti
La viva fiamma gli salia sul volto,
E si facea come chi amando aspetti
Di crudele pensiero esser disciolto.
Ed io, tutti i miei spirti al cor ristretti,
Vinto il presagio nella mente accolto,
Risposi: « L' alma in sì bel foco accesa
Non fia ch' io svolga d' onorata impresa.

« Amor sublime è il nostro: a cuore invitto
Valore aggiunga e nuove fiamme spiri.
Va, Iddio ti guidi: degli oppressi il dritto
Sorga, e il trionfo in ogni età s' ammiri.
Ed ove all' amor mio nel gran conflitto
Aspre vicende la fortuna giri,
So che tra breve mi sarà concesso
Incatenarti d' un eterno amplesso ».

L' ore intanto volgean che dal sospetto
Faceano schermo al giovanil consiglio.
Ei si partiva; ed io di doppio affetto
Sentia percosso il cor, umido il ciglio.
Per occulto sentiero uscì soletto:
E del duro cammin vinto il periglio,
All' altero vessillo alfin s' accolse
Che lungo strazio in gran vendetta volse.

I mesti dì che dal suo dolce nido
Tenean rivolto il mio diletto altrove
Pochi giri compiano, ed alto grido
Già mi veniva di sue ardite prove;
Sì ch' io, tranquilla come a lui sorrido,
Sorrideva al pensier di pugne nuove,
E quasi entro il segreto del cuor mio
Era il primo terror vòlto in desio.

Ma del fulmine immane, che percosse
Presso del Mincio il gran ladrone a morte,
La portentosa fama il cor mi scosse,
Mi fe' le guance sbigottite e smorte:
Ogni speme, ogni gioia a me rimosse
Sì come annunzio di funesta sorte,
E sul bel raggio che al pensier disparve
Ricadeano le antiche orrende larve.

Pur dianzi, allor che la diurna cura
Ad un tardo sopore alfin die' loco,
Veder mi parve un' orrida pianura
Consolata di lume incerto e fioco.
Di polve e fumo or si faceva oscura,
Or balenava quasi un mar di fuoco;
E scoteasi e muggia sì combattuta,
Che verso a quella ogni tempesta è muta.

E in cerchio al piano, ove cadean conquise
Spinte a cozzo mortal l' orde nemiche,
Sorgean, quai fosche torri, in varie guise
Attonite sembianze d' ombre antiche.
Altri avea da nostr' uso men divise
L' armi, altri risplendean d' elmi e loriche,
E il vessillo stringean che le rüine
Ancor fa sacre delle età latine.

E i nostri, intanto che nel fiero assalto
Rispingevano l' onde minacciose,
Mutati al guardo mio sorgean tant' alto,
Che l' ombre spettatrici erano ascose:
Quando gli occhi atterrai, sul verde smalto
Vidi armi sparte e membra sanguinose:
Ed arretrando di terror, sentia
Come una fredda man stringer la mia.

Inorridii, sciormi tentai, ma invano;
E il nodo venia caro e più tenace;
Finch' io premendo al cor l' ignota mano
Sentii comporsi i miei terrori in pace.
Allora il suono d' un accento arcano
Lieve com' aura estiva in mar che tace
Dicea soavemente: « A che sostieni
Più la deserta vita? Adele, vieni. »

Il sogno sparve: mi riscossi: e ancora
Intorno mi sonava il caro accento.
Ah! quel saldo pensier che si m' accora
Chiaro mi parla; il mio diletto é spento.
Ma tu alla pace della tua dimora
Deh! ricovra me pur dal mio tormento,
Martire invitto; e mi ricinga l' onda
Della luce immortal che ti circonda. —

432

Così svelava la fanciulla ardente
L' interna guerra d' un crudel pensiero.
E in quei presagi alla turbata mente
Con tetra luce ahi! balenava il vero.
Sovra il campo fatal giacea morente,
Squarciato il petto, un giovine guerriero,
E ancora il labbro onde la vita uscia
Italia, *Adele*, mormorar s' udia. —

O giovinetta, in mesta pace acqueta
L' amaro affanno che t' incalza a morte!
Spesso i popoli Iddio chiama a tal meta
Che frange il cor più generoso e forte:
Ma è segno eletto di pietà secreta
Chi parve scherno d' oltraggiosa sorte,
È favilla immortal che santa ascese
Al Sole eterno che fra noi l' accese.

Il sangue degli eroi gioco spietato,
È qui talora di promessa infida;
Ma ne sorge un lamento inesorato
Che paci e guerre e troni ed anni sfida:
Alla grand' urna, ove si chiude il fato
Pur degli oppressi, un immortal lo affida,
E allor che il pianto men conforto aspetta,
Ei vi mesce il trionfo e la vendetta. *1859.*

([1]) Si accenna ad un affettuoso e gentile ricordo fatto dal Giornale *Il Movimento* nel suo n.° 34 di quest' anno.

([2]) Il Carme è indirizzato ad un egregio Sayonese.

([3]) Mi era stato prescritto di comporre un poemetto intorno al famoso principe Eugenio: ma tanti sinistri incolsero a tal lavoro, ch' egli, per ventura de' miei lettori, non procedette mai più là di questo primo Canto.

([4]) Questi versi facevano parte d'una raccolta di poesie intitolate all' Emigrazione italiana.

([5]) In che occasione e perchè fosse composto il *Canto di guerra* e l' *Adele* apparirà dalla dedica che precedeva queste due composizioni quando furono pubblicate la prima volta.

La dedica era questa:

ALLA SIGNORA CARLA BRAMBILLA

Gentilissima Signora,

Il popolo più austero e valoroso dell' antica Grecia, anche nei giorni delle prove magnanime e delle sorti dubbiose, sacrificava alle Grazie.

Pe' cortesi uffici della vostra squisita gentilezza mi era stato concesso di cooperare ad un pietoso disegno; ed lo avea scritto allora il canto guerriero — **L' ora è giunta.**

il sospetto che, soprattenuta lungamente, ne riuscisse poi meno opportuna la pubblicazione, l'altrui autorevole esempio mi fecero forse inavveduto, ed ebbi, come Vi è noto, a sostenerne la pena. Intanto i miei versi usciti troppo solleciti alla stampa accusavano di molta incuria l'autore: e gli obblighi ch'io aveva alla singolare vostra cortesia si erano fatti maggiori per l'amorevolezza con cui avevate tolto a proteggermi dalla tempesta.

Deliberai pertanto di ripubblicare men disadorno quell'inno, e mutargli la mala sorte in ventura intitolandolo alla graziosa mia protettrice. Ma riverenza e gratitudine non consentivano ch'io mi ristringessi a que' versi già noti. Mi volsi adunque, benchè stretto di molestissime cure, a nuovo lavoro: e perchè non conveniva ch'io uscissi de' fatti presenti, ed era pur d'uopo che consacrando i miei versi a Voi fiore di gentilezza, il racconto di battaglie fosse temperato di affetti soavi, scrissi il Canto intitolato **Adele**. Del giudizio che possa farsene sto assai dubbioso: certo il desiderio di meritarne qualche lode mi commuove più dell'usato, dacchè lo avviva la riconoscenza.

Nell'uno e nell'altro mio carme v'incontrerete in molte illusioni; nè potrete maravigliarvene, sapendo che i poeti hanno in costume di commettere il reno dei loro pensieri all'immaginazione. Ma le loro illusioni sono almeno per ciò avventurate che non si scontano col più generoso sangue dei popoli.